

# ALPI GIULIE



*Rassegna bimestrale della Società Alpina delle Giulie.*

Lettere, manoscritti, abbonamenti, reclami ecc si dirigeranno alla *Commissione alle pubblicazioni* nella sede sociale.

REDAZIONE:

Sede sociale: Via delle Legna N. 6, II p.

Abbonamento annuo . . . . . f. 1.—  
» » per l'Estero » 1.50  
Un numero separato soldi 20.

— Ai Soci si distribuisce gratuitamente. —

## “FISIOLOGIA DELL'UOMO SULLE ALPI,,

Studi fatti sul monte Rosa da Angelo Mosso

(Continuazione e fine)

Inizia il capitolo primo: «La forza dei muscoli studiata a grandi altezze, ricordando prima di tutto Giuseppe Maquinaz, la celebre guida italiana, perita sul Monte Bianco nell'anno 1891 e di essa rammenta qualche brano di discorso tutto buon senso, tutta bonarietà e che va proprio a capello coll'argomento che sta svolgendo. Accenna all'ergografo, a questo ingegnoso apparecchio da lui ideato per misurare la fatica, agli esperimenti fatti con esso sul Monte Rosa, esperimenti difficili e complicati, complesso presentandosi anche il fatto della fatica sul monte. Non ostante le molte difficoltà, egli, aiutato dall'intelligente amore e dalla passione con cui conduce questi studi, viene subito ad importanti deduzioni, che, cioè, «in alto il sistema nervoso funziona meno bene ne' suoi centri motori» e che per conseguenza le curve della fatica misurate coll'ergografo e confrontate con quelle fatte a Torino «hanno cambiato il tipo caratteristico e individuale della fatica». Dice che le cause che alterano il respiro e il cuore non dipendono in tutto dalle contrazioni muscolari o dai prodotti della fatica, ma da altre cause più complesse d'indole nervosa e dipendenti dal carattere individuale. Il fatto si è che molti avranno provato l'affanno, la palpitazione di cuore senza aver affaticato, ma per una subita impressione che ci colpisce e quasi arresta e paralizza i nostri movimenti.

Con ulteriori esperimenti e con esempi pratici, dimostra l'intimo legame che passa fra il cervello, il

cuore e la respirazione, e come le emozioni che sono fenomeni nervosi causati dalle impressioni ricevute dal cervello, alterino il cuore e modifichino la circolazione del sangue e con essa il respiro.

Con esperimenti eseguiti col pneumografo doppio di Mery, che serve a registrare la respirazione toracica, stabilisce: «che non è la insufficienza del respiro che ci impedisce di lavorare sulle Alpi, e non è l'ossigeno che ci manchi durante il lavoro» ma qualche cosa di più intimo e di così complesso che per ora sfugge alla nostra analisi e che sarebbe assai difficile poter riassumere in un solo concetto.

Nel secondo capitolo parla di «Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa»; fa la storia delle vicende degli alpinisti che primi iniziarono le ricerche scientifiche». Analizza sè stesso e dagli effetti provati trae sempre nuove osservazioni e deduzioni importanti. Trova che i muscoli che soprasiedono alla respirazione s'affaticano come tutti gli altri e che quindi «alle tante modificazioni che produce la fatica nel nostro organismo dobbiamo aggiungervi un'altra: la diminuita capacità respiratoria». Parla poi della influenza della fatica sulla acutezza visiva e sulla percezione dei colori. Accenna come l'occhio si rinforzi dopo pochi giorni passati sulle Alpi e alla possibilità di un suo allenamento, quesito quasi nuovo, al quale egli «augura che altri possa recare un maggior contributo di nuove osservazioni».

Alla «Respirazione sulle montagne», dedica un lungo capitolo, che distrugge errori, affermazioni, precetti, e in loro posto, con osservazioni esatte fatte con istrumenti atti a ben misurare l'ampiezza de' movimenti respiratori, porta un bel corredo di verità utili assai ma assai alla fisiologia dell'uomo. «Due cose — egli dice — importanti risultarono da queste osservazioni grafiche. La prima che a grandi altezze

gli organi del respiro tendono a fermarsi alla fine della espirazione. La seconda che il tipo del respiro anche nella veglia può lassù diventare simile a quello caratteristico del sonno. La durata dell' espirazione è più breve dell' inspirazione, mentre in basso durante la veglia succede l' inverso.»

Riguardo alla quantità dell' aria respirata dice: «Si può affermare che la respirazione tende a diminuire sulle Alpi, e non a crescere, come si era creduto fino a qui»; e aggiunge un' altra osservazione importante, cioè che «nell' uomo sano a 4560 m. d' altezza vi sono generalmente delle pause nella respirazione».

Nel capitolo quarto parla della «Circolazione del sangue nell' aria rarefatta». Ricorda il grande Haller, che nel suo libro *«Elementa physiologiae»*, trattava questo argomento al principio del secolo scorso. Presenta le osservazioni e i tracciati fatti collo sfimografo di Marey, collo sfimografo ad acqua di sua invenzione e con un altro istrumento, lo sfigmomanometro, e viene a concludere che: «quando si rinforza il respiro cresce la pressione, e questa scema quando il respiro diminuisce d' intensità»; e ancora: «che sulle Alpi si altera la funzione del cuore per modo che anche nel riposo completo e quando uno crede di star bene, vi sono dei periodi nei quali diminuisce l' attività del cuore, e n' è un principio di paralisi in quest' organo, e che dopo tale diminuzione nell' energia delle sistoli, vi è un periodo nel quale appare rinforzata l' azione de' nervi cardiaci, perchè le pulsazioni del cuore sono più forti e meno frequenti,».

Passa quindi nel capitolo quinto a parlare «Sulla stanchezza del cuore» — «che quando compie un lavoro soverchio, si dilata e si altera». Riporta in seguito su questo argomento una pagina importante del medico inglese Albut, «che fa un' applicazione felice dell' alpinismo alla scienza,». Esaminato il cuore ad intervalli di circa tre ore col fenodoscopio del dott. A. Bianchi, che serve a determinare con esattezza il volume degli organi contenuti nella cavità toracica e addominale, dimostra com' esso si modifichi nella giornata «e che alla sera è diverso del mattino».

Dice che le cause che modificano il cuore nella fatica «l' una è d' origine meccanica, o idraulica, e dipende dalla pressione del sangue, l' altra è chimica o tossica, e dipende da' prodotti di scomposizione dell' organismo». S' intrattiene delle ricerche sulla circolazione del sangue fatte assieme a dott. F. W. Tuncliffe collo miosfismografo, alle osservazioni fatte sulla dilatazione de' vasi dopo la contrazione, alla susseguente più facile circolazione che giova probabilmente a lavare il muscolo dalle sostanze e dalle scorie che il lavoro ha prodotto nelle sue fibre».

Il capitolo sesto è dedicato agli «Accidenti prodotti dalla fatica eccessiva o dell' esaurimento nervoso,». — Tutte le occupazioni, tutti i lavori materiali e immateriali «non sono altro che una fatica del sistema nervoso» e in montagna, dove alla fatica fisica s' uniscono altri elementi di preoccupazione, i fenomeni fisiologici si manifestano in modo più complesso e sono più difficili ad essere studiati.

«La fatica fisica può dare un esaltamento nel modo stesso che la fatica intellettuale produce delle allucinazioni». E qui accenna ben opportunamente a' diversi stati di eccitazione che si manifestano a chi sale in montagna o a chi si dà a qualche eccessiva, inutile e pernicioso gara, siano pure individui forti e sani.

L' esaurimento subentra in seguito alle grandi fatiche, «L' indifferenza — in tali casi — può arrivare fino al disprezzo della vita».

L' alpinista non dimentichi mai che può diventare un automa per effetto della fatica.... abbia paura della sua indifferenza.... espressione di fatto patologico dovuto all' esaurimento nervoso.... La fatica eccessiva può produrre la morte.» Informi il caso de' fratelli Zoja, che il dott. de' Filippi, discepolo di Mosso, descrive minutamente in questo libro in una lunga lettera. Per l' alpinismo e l' alpinista questo capitolo in molte cose è una rivelazione.

Nel capitolo settimo tratta: «Le ascensioni. I nostri accampamenti. La capanna Gnifetti e la Capanna Regina Margherita,». E anche qui alle più acute osservazioni trova di unire suggerimenti utili. Parlando delle capanne dice: «La capanna Regina Margherita fu l' opera più ardita che vanti il Club Alpino Italiano; con essa fu compendiata in modo degno dell' Italia l' opera di mezzo secolo, consacrata alla conquista delle Alpi».

Ottavo capitolo: «La nutrizione e il digiuno.» Alle proprie osservazioni, sempre fatte con spirito di analisi positivo, unisce quelle di altri studiosi d' ogni paese, che con amore di vero apostolo segue, studia e confuta a seconda del caso. Parla dello stomaco, che è l' organo che presenta le maggiori varianti nelle sue funzioni, sì che purtroppo non conoscendo le cause che le determinano, dobbiamo guardarle come il bello e il cattivo tempo. Conclude però col dire che «non si deve cambiar regime quando uno vive sulle Alpi». Anche quando uno vuole accingersi a grandi fatiche è meglio continuare co' cibi a' quali è assuefatto.

Il capitolo nono è dedicato alla «Temperatura del corpo nelle ascensioni». «Gli alpini i quali erano con me sul Monte Rosa, compirono sforzi massimi nelle ascensioni senza che quasi cambiasse la temperatura del loro corpo, tanto è diversa l' influenza che il sistema nervoso esercita su processi chimici dell' organismo, quando si compie uno stesso lavoro meccanico,». E qui c' entra: «l' allenamento, che è un' istruzione incosciente che diamo al sistema nervoso, il quale impara a far contrarre i muscoli nella giusta misura che occorre senza sciupio di lavoro chimico.»

«Le differenze individuali.» In questo capitolo ci presenta Francesco Zurbriggen di Macugnaga, la guida che è stata più in alto di tutti gli uomini. Zurbriggen è stato con Martino Conway sul Pioneer Peak, il quale è alto 6888 m. «A quel punto dice Conway, ci sentivamo come uomini che si alzassero allora da letto dopo una malattia, ma Zurbriggen fu ancora capace di fumare un sigaro.» Dopo un attento esame di questa guida dice: «Devo quindi concludere che non sono riuscito a conoscere una differenza fisica o funzionale che

distingua dagli altri uomini, l'uomo che tiene oggi il primato negli annali dell'alpinismo per essere salito ad un'altezza, alla quale nessuno è giunto fino a qui prima di lui. È certo però che una superiorità la vi deve esistere che sfugge alla nostra analisi, perchè probabilmente risiede nel sistema nervoso allenato, che a' suoi prediletti fa fare miracoli, miracoli che la scienza in un non lontano avvenire saprà spiegare.

Capitolo undecimo? «Allenamento. Capacità vitale. Alpinismo.» L'allenamento ad onta delle ricerche degli scritti fino ad ora pubblicati da illustri fisiologi — lo dice egli — come studio fisiologico è appena sul nascere. Ma è soprattutto nell'allenamento del sistema nervoso dove sono maggiori le lacune della fisiologia moderna.

E a proposito di alpinismo egli si esprime così:

«Colla conquista delle cime più elevate è finita in Europa l'epoca avventurosa e più temibile delle ascensioni in altezza. L'alpinismo rientrerà finalmente nella vita normale, che è la contemplazione serena e tranquilla delle Alpi, senza la foga morbosa delle marce, e la ricerca pazza dei pericoli.» A volerli ricordare i bei pensieri raccolti in questo capitolo ci vorrebbe assai più che un semplice riassunto qual'è questo.

Nel capitolo dodicesimo: «Le cause del male in montagna», con uno spirito di analisi paziente e acuto va a scrutare tutte le cause attribuite dall'uno e dall'altro studioso, a questo curioso fenomeno fisiologico, che non venne ancora tanto bene studiato da poter stabilire, altro che con supposizioni, dove tragga la sua origine e dove abbia la sua base, e che resterà, finchè non si avrà raccolto ricca messe di osservazioni, una *X* ignota.

«Una spedizione al Monte Bianco nel 1891. — Questa spedizione, il cui racconto con sagaci osservazioni occupa tutto il capitolo tredicesimo, era stata organizzata dall'ing. Imfeld, incaricato di costruire l'osservatorio del Monte Bianco sotto la direzione di Jaussen ed Eiffel. Le note fatte in questa occasione dal dott. Egli-Sinclair e dott. Guglielmetti, di poco valore, mancando in chi le faceva la calma necessaria per poter studiare con qualche fondamento i complessi fenomeni che si svolgono nel nostro organismo sù in montagna, vengono da lui assoggettate a seria analisi e giusta critica.

Narra la fine tragica del signor Rothe e della guida Michele Simond, sepolti da una valanga, delle ricerche fatte in sua compagnia per salvarli; infine ricorda la morte del dott. Jacottet, che fece parte della seconda spedizione, per costruire l'osservatorio del Monte Bianco e che vi perì per bronchite.

«Osservazioni sul male di montagna.» Capitolo quattordicesimo. Non dico quante belle notizie e osservazioni sieno state raccolte da lui durante il suo soggiorno sul Monte Rosa. È giusto ciò che dice, che del male di montagna non vennero raccolte che notizie d'alpinisti, i quali certamente non si immaginavano che queste loro note verrebbero più tardi usate quale materiale di studio. Il buono di questo lavoro sono i ricchi e continui suggerimenti che dà all'alpinista che

desidera dall'alpinismo ritrarre i maggiori vantaggi fisici e morali. «Il male di montagna tende piuttosto a diminuire che a crescere, e perciò non bisogna darvi troppo importanza; non lasciarsi abbattere, chè in tal modo invece di migliorare si peggiora.

«A parer mio la sede del male di montagna deve riporsi in una depressione de' centri nervosi, in una leggera debolezza del cuore, in una momentanea diminuzione dell'energia di questo organo ed in un consecutivo rallentamento della circolazione, che dà origine all'affanno del respiro.»

«L'attività chimica della respirazione sulle Alpi.» Non meno importante de' precedenti è questo capitolo, che tratta di un genere nuovo di studio che sarà certamente fecondo di utili risultati e che apre un nuovo orizzonte nella fisiologia dell'uomo sulle Alpi.

Nel capitolo sedicesimo parla sull'«Analisi della asfissia e del male di montagna.» Ricorda Paolo Bert, nato per la scienza, il primo che abbia gettato le fondamenta di una fisiologia dell'uomo sulle Alpi.

Riporta osservazioni, tracciati, sull'arresto del respiro, misurazioni di differenze individuali nell'asfissia in rapporto colla capacità vitale fatte su parecchi suoi studenti di università, concludendo «che non è la quantità di aria che abbiamo nei polmoni, nè il peso del corpo che produce la durata più o meno lunga della sospensione del respiro; ma è il sistema nervoso che domina questo fenomeno colla sua resistenza maggiore o minore all'asfissia.» E così anche «i fenomeni del male di montagna dipendono essi pure dalla resistenza maggiore o minore che ha il sistema nervoso per la deficienza dell'ossigeno, ossia per la fame di questo alimento, che è uno dei più indispensabili alla vita.

Riassumendo le sue osservazioni numerose sul mal di montagna, egli conclude come la *nevrosi del vago* deve considerarsi come un fattore del male di montagna.

«Azione dell'aria di montagna sul sistema nervoso. Il mal di capo. Il vento.» — Capitolo decimosettesimo. — Nel sistema nervoso questo grande regolatore delle funzioni del nostro organismo, più che negli altri sistemi, noi dobbiamo ricercare le cause di tutti quei malanni che ci colpiscono in montagna.

«Solo questo può dirsi, che la reazione dell'organismo è tanto più intensa quanto minore è l'energia del sistema nervoso. La fatica, i disturbi della digestione, la durata insufficiente del sonno, la luce abbagliante de' ghiacciai e l'azione dell'aria rarefatta, sono i fattori del male di capo che tutti più o meno soffrono sulle alte cime.» Aggiunge ancora in questo capitolo alcune osservazioni importanti sulle qualità deprimenti del vento e ad esse unisce de' consigli saggi e igienici.

Nel capitolo diciottesimo tratta della «Circolazione del sangue nel cervello dell'uomo.» Raccoglie una quantità di osservazioni, e deduzioni pratiche, frutto di esperimenti; ma a ricordarle tutte ci vorrebbe! Una delle più importanti è questa: «La causa del male di montagna non risiede adunque in un cambiamento della circolazione cerebrale. Le cause sono più intime, di

natura chimica e non circolatoria. È la vitalità delle cellule nervose ne' centri più importanti della vita, quella che in alto si modifica per altre cause, che non sono un disturbo della circolazione cerebrale.,

Capitolo diciannovesimo: 'Il sonno nelle ascensioni. Esperienze sulle scimie e marmotte. 'Il sonno è il sintomo più comune e costante nel quadro de' fenomeni col quale si rivela la depressione nella vitalità dei centri nervosi.,; e più oltre: 'il sonno che ci sorprende nella tormenta e sui ghiacciai è un sonno morboso che bisogna combattere con uno sforzo della volontà., Non ricordo, chè m'è impossibile a farlo, tutte le altre belle e importanti cose dette in questo capitolo: chi leggera lo splendido lavoro, lo deve gustare di sorpresa senza essere troppo preparato.

Capitolo ventesimo: 'L'azione della luce. La traspirazione. Il freddo., Con questi argomenti importantissimi e belli egli completa quest' opera di un valore intrinseco straordinario e che supera d' assai ma d' assai tutte le pubblicazioni che vennero fatte fino ad ora in Italia e fuori su questo argomento.

Il Mosso eleva l' alpinismo al posto che gli spetta; e tutti coloro che l' amano o lo rispettano quest' alpinismo, riconoscendone l' alto valore fisico, morale e educativo, non possono che nutrire riconoscenza per chi, con tanto amore, con tanta sapienza, ha creato con questi studi un solido piedestallo e una corrente sempre maggiore di simpatia e d' affetto, per questo ideale fra tutti gli esercizi.

L' intento di questo insigne fisiologo, «d'illustrare con semplicità e con chiarezza alcuni capitoli della fisiologia umana, in modo da aiutare gli alpinisti che vogliono conoscere la ragione scientifica delle norme igieniche da seguirsi nelle ascensioni» può dirsi, più che raggiunto, sorpassato; chi leggerà questo libro — e son persuaso che fra l' intelligenti nostri alpinisti pochi saranno quelli che non lo leggeranno, — potrà dire di aver goduto quel fascino irresistibile che la scienza sola può offrire, quando rende chiari certi fenomeni che succedono in noi e intorno a noi.

Le appendici pubblicate in fondo al volume, che trattano: la prima di 'Una polmonite sviluppata e guarita sulla vetta del Monte Rosa., la seconda: 'Osservazioni meteorologiche fatte nella Capanna Margherita., e 'Tabelle delle osservazioni fisiologiche fatte nella spedizione al Monte Rosa., si leggono e consultano pure con interesse e anch' esse certo portano un contributo non indifferente di utili osservazioni per questi studi. Le numerose illustrazioni veramente artistiche, di carattere alpinistico, riprodotte splendidamente, i disegni accurati di istrumenti, di tracciati, di osservazioni ecc. valgono ad acrescere valore a questa opera di Angelo Mosso, che, come tutte le altre, è destinata a vivere finchè vivrà l' amore per la scienza fisiologica e per questi studi, a' quali nessuno può negare l' alto valore.

C-1

## All' Jôf del Montasio da Dogna

—(m. 2755)—

Dall' alpestre villaggio di Dogna, per buon sentiero, s' arriva a Radada, ultima malga ai piedi dell' Jôf, impiegando però relativamente alla distanza orizzontale della valle, del bel tempo; perchè il sentiero s' inerpica sù per il fianco destro della val Dogna, lungo le falde del Monte Bieliga, e corre intorno a diverse gole laterali, fra di loro parallele, dalle quali scendono dei rigagnoli che vanno ad ingrossare il Dogna. La valle mantiene quasi sempre la stessa larghezza e viene percorsa quasi in tutta la sua lunghezza dal torrente omonimo, che seguendo il suo corso, va a raggiungere il Fella al ponte di Dogna.

Passate queste gole, il sentiero si fa più praticabile ed attraversa una distesa di grassi prati alternati a campicelli, ove ancora matura il grano turco, conducendo ai rustici casolari di Chiout e Pleziche, dopo il qual' ultimo in breve si giunge a Radada.

Radada o anche Concava di Dogna (m. 902), si compone di diverse capanne ed è l' unica malga della valle; posta alla destra del Dogna, circondata da prati e boschi, con in fondo l' imponente corno dell' Jôf, può essere stimata una fra le più belle posizioni delle Giulie occidentali.

Da qui chiaro si presenta il tracciato della nostra salita; che nella sua parte inferiore viene marcato dalla grande gola pietrosa, la Clapadorie, per la quale scende il rio Montasio, che sembra spaccare quasi tutta la montagna, lasciando l' Jôf a destra — in senso orografico — ed il Jovet con la cresta Clapblancs a sinistra. Dalla malga si vede anche quella larghissima cengia tutta coperta di mughì che accompagna la Clapadorie lungo la riva destra del rio Montasio, e per la quale si svolge gran parte dell' ascensione. Sopra di questa, nascosta quasi fra le nubi, si slancia la grande parete rossa, che bisogna raggiungere, trovandosi a fianco di questa il punto decisivo della salita.

Era nostro scopo di portarci ancora in giornata a bivaccare più in alto possibile della Clapadorie, che si potrebbe raggiungere prestissimo, se l' impetuose acque del Montasio non avessero scavato il loro letto così bene, fra due alte e lisce pareti, da non permettere un passaggio, sì che fummo obbligati ad una faticosa salita dapprima in direzione S. E. per erta boscaglia senza traccia di sentiero fino alla sommità della val Rotta, tributaria del rio Montasio. Fino a qui è bene farsi condurre dal guarda-boschi di Dogna, Martina Mattia, onde non perdere nel bosco del tempo prezioso. La salita nel bosco, che ci costò quasi due ore di noioso e faticoso cammino, ci portò ad una bella altezza sopra la cengia, sì che bisognò discendere per guadagnarla.

Più sopra, la gola va man mano restringendosi, i mughì si fanno più radi, ciò che ci lascia sperare in un procedere più spedito. Erti nevai scendono dalle roscicce pareti, il paesaggio comincia a prendere un

carattere selvaggio, imponente; fino qui non avevamo trovato un luogo che fosse atto ad ospitarci e dubitavamo, stante la formazione del terreno, di trovarlo. In seguito però, a circa 20 metri sotto il sentiero di camosci che percorrevamo, la nostra guida, Andrea Komac, trovò una parete strapiombante, che in caso di pioggia poteva benissimo ripararci; e presso a questa venne deciso di passare la notte. Mancava l'acqua, ed a procurarcela pensò l'altra nostra guida, Giuseppe Komac, che salito sul nevaio ce ne portò un grosso blocco, il quale passato pel manico della piccozza e posto attraverso a due massi a debita distanza dal fuoco, ci diede l'acqua per tutta la notte. Circuito poi il piccolo spazio con un muricciuolo e coperto il terreno con le cime dei mughi, rendemmo meno duro il nostro giaciglio.

Di faccia a noi, erta e levigata, s'innalzava la parete del Clapblancs con la sua cresta dentellata, che al chiaro della luna dava al paesaggio quel magico e fantastico carattere, che solo la montagna in certi momenti può presentare. Cenammo al calore d'un bel fuoco, mentre dai "Piani di Dogna", salivano gli "Jodler", del malgaro, cui la vampata aveva svelato la nostra posizione. Legioni di stelle coprivano quel picciol lembo di cielo sopra di noi; calma era la notte, sì che con ragione potevamo sperare che la seguente giornata ci sarebbe stata propizia. Passammo ancora qualche tempo beandoci sempre più di quel silenzioso ed imponente spettacolo che la natura ci offriva.

L'alba ci trovò già pronti, un buon thè mise tutti — l'amico dott. Giulio Kugy e le guide Andrea e Giuseppe Komac, più il Marcon, che pregò di seguire volontario la nostra comitiva — di buon umore. Era vivo in noi il desiderio di vedere il cosiddetto *Pass Ciatif*, che a detta del guardaboschi, doveva essere il punto più brusco della salita. Alle 5 ant. partimmo ed in breve fummo al passo: un po' di roccia liscia, una cengia ove bisogna stare un po' guardinghi nel procedere, cadendo la stessa nel vuoto: questo è il *Pass Ciatif*. Prima d'arrivare agli ultimi mughi si piega a sinistra, attraversando delle rocce rese lubriche dall'acqua; si ripiega poi quasi in direzione opposta al percorso fatto e per facili rocce si giunge sotto la parete rossa. Qui s'innalza l'ultima grande parete decisiva, di colore grigio, la quale assieme colla rossa formano uno spiccato angolo retto. Nella parte inferiore essa non è difficile, costituita com'è da una serie di piccole pareti sovrapposte a cengie che facilmente si superano. A circa due terzi della parete trovasi il "Belvedere", punto raggiunto e così chiamato da Giacomo di Brazzà nel suo primo tentativo di salita da questo versante.<sup>1)</sup>

La salita continua per un tratto proprio nell'angolo fra le due pareti, poi si piega un po' a sinistra e si continua come meglio conviene. Dal "Belvedere", in sù la parete si presenta ripidissima, il suo punto più difficile è il cosiddetto *Ponte dell'asino*. Anche qui, la corda per un sicuro arrampicatore non è necessaria,

ma è prudente, adoperarla come quasi in tutta la salita. Il nostro Andrea, con istinto e sicurezza ammirabili, attenendosi ad uno scritto del prof. Ad. Gstirner, trova con precisione la via, così da poter con sicurezza stabilire, essere il nostro percorso identico a quello fatto dai nostri predecessori, è, non diverso come vorrebbe osservare il Marcon. Superata questa parete, s'arrivò finalmente sulla cresta, che dal lato opposto guarda nella profondità d'una immensa gola, per il cui sbocco eravamo passati il giorno innanzi. Forse, anche per questa gola si potrebbe tentare di raggiungere la cresta; sarebbe però una via troppo esposta alla caduta delle pietre.

Dalla cresta volgemo a destra e la seguimmo per un tratto, proseguendo poi per la facile ma ripida parete, che s'innalza fino a raggiungere la larga cengia che caratterizza questa parte della montagna. Qui, il Marcon ci salutò non volendo egli seguirci sulla vetta, perchè, disse, ne conosceva già la strada, e discese a Nevea. Da questo sito si dovrebbe godere uno splendido panorama; peccato però, che in quel giorno le nuvole ci nascondessero le montagne vicine.

La prima strada sull'Jôf saliva dalla malga "Parte di mezzo", alle cengie di questo versante e per il *couloir Findenegg* si toccava la cima. Trovata nel 1882 dal Brazzà la via diretta da Dogna, questa (parlando della salita dell'Jôf da Dogna) viene confusa con la *via Findenegg*, che con quella del versante settentrionale (Dogna) non ha di comune che l'ultimo tratto della salita; cioè dal *couloir Findenegg* alla cima.

Alla nostra sinistra si scorge una roccia in forma di sfinge, che fa parte della cresta N. O. del Montasio; più avanti, in continuazione di questa, trovasi quella sella erbosa per la quale nel Luglio del 1896, il dott. Giulio Kugy discendeva nella Seissara percorrendo certo la via antica dei Cacciatori italiani.<sup>1)</sup> Noi piegammo a destra evitando però le cengie strette per le quali tanto il Kugy quanto il Gstirner, nel 1896, girarono la montagna, e per una facile parete c'innalzammo fino all'ultima cengia, caratterizzata per una piccola frana bianca molto bene visibile dal basso, e che si trova immediatamente sotto i torrioni dell'Jôf. Questa cengia venne visitata dal Kugy e dal Komac già nel 1895.

La cengia sulla quale ci trovavamo, mantiene quasi sempre una bella larghezza, avendo con ciò un grande vantaggio sulle cengie inferiori, strette ed in qualche punto crollate. Seguendo la cengia arrivammo al *couloir Findenegg*, per il quale il 18 Agosto 1877, il sig. Ermano Findenegg, con la guida Antonio Brusosier, toccavano la cima dell'Jôf. Partiti da Nevea raggiunsero prima quella sella che trovasi a N. O. della malga, "Parte di mezzo", (*Forcella di Dogna*), posta sotto i muraglioni dell'Jôf e che racchiude in sè quasi si può dire tutta la storia alpinistica di questa montagna; poscia raggiungevano per strette cengie il versante S. O. dell'Jôf portandosi fino quasi sopra il valone di Dogna (Clapadorie), poi per questo *couloir*

<sup>1)</sup> Cronaca della S. A. F., 1881.

<sup>1)</sup> Oest. Alpen Zeitung, N. 471.

e piccoli camini raggiungevano la cresta del monte e la cima. Questa strada è conosciuta oggi col nome di "Strada vecchia Findeneegg".

Nel *couloir Findeneegg* non mancano i passi divertenti, i lisci camini ove ogni parte del corpo è d'aiuto per superarli; è abbastanza erto, ma con buona roccia, appigli spessi, si da rendere questo tratto di salita la più divertente di tutta l'arrampicata.

Superato il *couloir*, toccammo la cresta N. O. della torre terminale e per la stessa, senza difficoltà di sorta, raggiungemmo alle 12.50 la vetta coronata da un massiccio ometto.

Il panorama<sup>1)</sup> non era veramente molto esteso, essendo il cielo, meno che sopra la valle Seissara, tutto coperto da nubi.

I tentativi di salire l'*Jôf* da Dogna cominciarono con Giacomo di Brazzà Savorgnan, già nel 1881. In quel tentativo fu raggiunto il "Belvedere", e forse l'impresa sarebbe riuscita, se la tormenta non avesse respinto i salitori. Un anno dopo, ai 2 e 3 di Settembre, egli la ritentava assieme al fratello Pio, Attilio e Domenico Pecile, con le guide Siega e Marcon, ma avendo pernottato a Radada, raggiunsero tardi la cengia e scesero a Nevea senza toccare la cima.<sup>2)</sup>

Pochi giorni dopo, ai 6 di Settembre, la rifaceva Cesare Mantica con le guide Marcon e Giuseppe Barazzutti. In questa occasione, egli segnava in rosso i punti più salienti dell'arrampicata, che ora il tempo ha cancellati; in alto però, la nebbia lo deviò dal retto sentiero ed invece di proseguire diretto verso la cima, piegò a destra onde raggiungere il versante sud e per una difficile cresta si portò sulla cima. Così il Mantica fu il primo che per il versante settentrionale raggiungesse la cima.

Anche il Ronchi con Antonio Siega tentarono ai 20 di Luglio 1884 questa salita; ma anch'essi furono dal mal tempo respinti.

Al Ronchi, seguiva il prof. Adolfo Gstirner di Villacco con le guide Antonio Siega di Resia ed Oizinger di Wolfsbach; anche essi, causa l'ora tarda, non raggiunsero la vetta.<sup>3)</sup>

Agglomerandosi minacciose le nubi intorno alla cima, e presentendo la pioggia imminente, abbandonammo la vetta alle 3 pom. e seguendo la cresta orientale ci portammo sui "Verdi", ove incominciò a piovigginare. Alla malga "Parte di mezzo", la pioggia rinforzò, sicchè arrivammo a Nevea addirittura bagnati. Là trovammo il Marcon, che da poco ci aveva preceduto portando i nostri indumenti, coi quali cambiatici, gustammo un meritato pranzetto, che possono offrire soltanto la brava Catina e l'ospitale Nevea.

Settembre 1897.

Ant. Krammer jun.

<sup>1)</sup> Guida del Canal del Ferro, pag. 266.

<sup>2)</sup> Cronaca della S. A. F., 1882.

<sup>3)</sup> Lettera diretta al dott. Kugy.

## MONTI DIFFICILI ED ALPINISTI SENZA GUIDA\*)

Era in procinto di lasciar Auronzo per salire a Misurina e raggiungere a Rimbianco gli amici che per Toblach s'erano portati colà da Trieste, onde scalare in comune qualche cima delle Dolomiti, quando un bel giorno, anzi brutto, perchè l'acqua veniva giù a catinelle, un fattorino mi porta il nostro giornale sociale. Lo apro e tosto scorgo il titolo ch'io pure, sebbene con opposta intenzione, adopero. Lo leggo e perchè scritto da un alpinista provetto e conosciuto, comincio a meditarci sopra; un telegramma che m'avvisa della partenza dei miei amici da Trieste, mi fa cambiare il corso delle mie idee e... la mia dimora.

Arrivo verso sera a Misurina ed a notte a Rimbianco, ove stringo le mani agli amici e slaccio i cordoni del sacco delle provvigioni. Riscaldandomi al fuoco, ripiglio il filo delle mie riflessioni, interrotto dalla corsa. L'articolo, penso, ha tutta la parvenza d'esser giusto; i più non domanderanno di certo il rovescio della medaglia, contenti di condannare i cultori di uno sport che biasimano.

Anch'io nei primi anni che mi dedicava all'alpinismo, stimai opportuno dar la scalata alle montagne accompagnato da qualche guida; così ne trovai di buone, intelligenti e servizievoli, ma anche di quelle che certamente poco si raccomandavano per le loro qualità.

Ricorderò sempre la traversata che fui obbligato di fare oltre una foresta devastata da una valanga, dopo una ventina di ore di marcia, discendendo dal Razor, e con una sete indescrivibile.

Mi si potrà replicare che sono stato sfortunato nella scelta, ma sembra che non a pochi alpinisti toccarono simili e talvolta ben maggiori sfortune; così il Marstall, il quale salì sul Monte Bianco con guide che avevano fatto quella salita ventinove volte, nel discendere non poté più trovare la strada del Corridor; una comitiva di tre alpinisti ed otto guide, dopo aver vagato per due giorni sullo stesso monte, perì miseramente; il Martelli coi Maquinaz, dovette bivaccare malamente sul ghiacciaio e poi invece di scendere a Zermatt, scesero in Val d'Aosta; il Montandon racconta che un alpinista accompagnato da eccellenti guide dovette bivaccare sulle rocce del Bietschhorn causa la nebbia, mentre egli, coll'aggravante della sera, seppe uscirne felicemente. Menzionerò ancora il famoso servizio reso da guide ad una quarantina di alpinisti del congresso di Vicenza che nel 1887 fecero l'escursione da Primiero a S. Martino pei passi di Pradidali e della

\*) Abbiamo creduto, nell'interesse dei nostri soci, di pubblicare questo scritto, esteso in forma oggettiva — forma dalla quale noi desideriamo vivamente che i nostri cortesi collaboratori non s'allontanino — in risposta di quello d'egual titolo pubblicato nel N. 5 di quest'anno delle *Alpi Giulie*.

I nostri lettori, che seguono con costante simpatia gli interessanti articoli che ci offrono gentilmente i soci collaboratori della nostra rassegna e che dell'alpinismo si sono fatti una dilettevole occupazione, giudichino essi da che parte stia la ragione.

Rosetta e che non furono più capaci di imboccare il Passo della Rosetta. Citai questi esempi unicamente per provare quanto bene talvolta le guide conoscano la "casa propria e quella del vicino",.

Adesso, quando prendiamo in mano la piccozza e diamo una scossa vigorosa al sacco prendendo il posto nella diligenza che ci deve condurre nei paesi alpini, abbiamo il nostro piano; alla insufficiente conoscenza dei luoghi suppliscono le carte geografiche, le relazioni e le fotografie.

La migliore scuola d'alpinismo è quella fatta da sè medesimo, la lunga pratica dei monti è il solo mezzo che dia buoni risultati; ma questo è un espediente che la generalità schiva, perchè è lontano dal produrre immediate soddisfazioni, per la sua noiosa lunghezza; l'alpinista moderno tende coraggiosamente alla propria indipendenza ed è lontano il tempo in cui le descrizioni paurose di salite calmavano gli entusiasmi.

Nel secolo XIV si punì la temerarietà di alcuni svizzeri che salirono sul Pilato, col carcere; quattro secoli dopo il Monte Bianco veniva salito, per la nuova strada di S. Gervais, da alpinisti senza guida.

Innumerevoli escursioni si effettuarono dal '78 al '90 da alpinisti, i quali asciesero le maggiori vette delle Alpi e le più difficili; questi fatti servirono a provare abbastanza luminosamente che gli alpinisti possono arrivare all'altezza delle guide in fatto di tecnica alpinistica; le nuove ascensioni fatte per differenti versanti offuscarono non poco l'aureola e tolsero il diritto all'esclusivo "monopolio" delle guide.

Che un principiante ex abrupto si dia a scalare le più pericolose vette alpine, è cosa certamente temeraria e riprovevole; prima di pensare ad emanciparsi deve pensare ad imparare e conoscere cosa sia veramente la montagna; non basta salire un campanile per provare se abbia o no le vertigini; bisogna esser pronti a combattere con sicurezza di vittoria qualunque ostacolo; anche a noi cittadini credo ci è concesso intuire i pericoli ed evitarli.

Quando dopo aver tentato parecchie volte la montagna si trova finalmente la via che ci conduce alla vetta, non già seguendo il solco tracciato da una guida mestierante, la legittima soddisfazione che proviamo ci ricompensa esuberantemente delle fatiche e dei molteplici tentativi spesi.

Ben disse il signor Chambrelant: "Avez vous envie de gravir un sommet? un guide vous y mènera par le chemin le plus rapide, c'est son intérêt de gagner le plus de temps possible. Il ne vous permettra de vous arrêter qu'aux endroits qu'il est de convention d'admirer. Impossible de vous attarder, le plaisir que vous éprouvez, n'est pas dans le programme du guide. Pour manger il a son heure, ce sera la votre et il en sera de tout ainsi....",

Le qualità fisiche non vanno certamente disprezzate; ma è provato che non fa d'uopo esser dei giganti di robustezza, purchè sani e resistenti alle fatiche; le facoltà più indispensabili saranno quelle morali ed intellettuali necessarie per combinare un piano assennato, pari alle proprie forze, ed eseguirlo.

Quando aggrappati solidamente ad una roccia, gettiamo lo sguardo nell'orrida voragine che s'apre sotto i nostri piedi, e non proviamo per questo nessuna sensazione paurosa, che male ci può cogliere? Può forse scongiurare una guida la caduta di pietre oppure può sostenere un alpinista che sdrucchiola quando guida ed alpinista si trovano in posizione difficile e pericolosa?

La guida è talvolta un potente ausilio alla vanità di certi alpinisti, che spinti da un insano desiderio di gloria, danno la scalata a montagne difficili ch'essi certamente non si sognerebbero di salire senza quel valido aiuto alle loro deficienti forze.

Sulla piccola cima di Lavaredo arrivò una volta un alpinista in tale stato d'abbattimento morale, che le due sue guide dopo aver esperito ogni mezzo per infondergli coraggio, furono obbligate a porlo in una specie di sacco e "calarlo", giù da quell'immenso muraglione!

Simili ascensioni non sarebbero possibili con alpinisti senza guida, giacchè se qualcuno ebbe talvolta la malavventura di avere simili compagni, si guarderà bene dall'invitarli per altre escursioni difficili.

I fatti dimostrarono che talvolta è pericoloso far troppa fidanza sulla calma, sicurezza, coraggio ed abnegazione di certe guide; basterà notare gli accidenti toccati al prof. Fedtschenko al colle del Gigante, a Borckhardt al Cervino, a Welter al ghiacciaio di Neves presso il Mösele, ove le guide non brillarono per troppa abnegazione.

Mi si replicherà che tali fatti formano l'eccezione; ma le statistiche diligenti sono là a provare che gli accidenti toccati ad alpinisti senza guida sono di gran lunga proporzionatamente e numericamente inferiori a quelli toccati ad alpinisti accompagnati da guida.

A tutto il 1887 troviamo che i casi avvenuti ad alpinisti senza guida sono 12 con 17 vittime ed alle comitive con guide furono 98 con 152 vittime

Da questa esposizione è facile il dedurre che è tutt'altro che una garanzia assoluta l'esser diretti da guide.

Per coloro che vorrebbero rispondere a questa esposizione di cifre, coll'asserire che le ascensioni fatte da alpinisti senza guida o furono in numero minore o si limitarono a monti facili, citerò alcune delle più memorabili salite.

Il dott. Zsigmondy salì sul Monte Rosa da Macugnaga, venne salita la Meije e, più notevole ancora, venne scoperta la giusta strada per salire la Disgrazia dalla Val Malenco dove le migliori guide non erano riuscite, vennero successivamente scalati il Cervino, il Weisshorn, il Rothhorn di Zinal, la Dent Blanche, la Barre des Ecrins e lo Zwölferkofel, le più rinomate punte delle Dolomiti, il Bernina, la Jungfrau, il Finsteraarhorn ecc.

Potrei proseguire in queste citazioni ma non volendo abusare della pazienza del cortese lettore, dirò cosa scrisse Zsigmondy in un suo libro: "Qualcuno può aver fatto molte escursioni con guide, ma giammai arriverà a quell'accuratezza di osservazioni che si acquistano dirigendo da se una spedizione: una sola

escursione compiuta senza guide, vale dieci spedizioni fatte con guide.

Che alpinista sia stato lo Zsigmondy, credo che ognuno il sappia, dispensandomi dal presentarlo onde avvalorare le sue osservazioni.

Il Baumgartner, nel suo opuscolo 'I pericoli delle ascensioni, comincia col biasimare la moda di salire le montagne senza guida ma finisce col contraddirsi e dichiara che è impossibile divenire arrampicatori abili se non si è abituati a camminare senz'alcun aiuto; descrive da ultimo i vantaggi dell'alpinismo senza guida, facendo raccomandazioni ai cultori di questa forma dell'alpinismo.

Chi svolse a fondo l'argomento sotto la capacità degli alpinisti e del loro confronto colle guide, fu il sig. Clinton Dent in un lungo articolo comparso nell'*Alpine Journal*.

Premette che vi sono parecchi alpinisti che non intraprenderebbero ascensioni senza guida, ma che criticano e disapprovano quelli che vi si dedicano e "ciò probabilmente perchè non arrivano a capirli".

Dopo aver parlato dell'ingerenza poco ammissibile, continua col dire che potranno aver compiuto anche salite importanti, ma che non si renderanno mai conto esatto della montagna, della via percorsa e del modo di vincere le difficoltà.

Conclude coll'osservare che fintantochè il dilettante d'alpinismo lascerà ogni cura alla sua guida, e mai si prenderà il fastidio d'investigare su qual sistema e con quali norme essa lavori; finchè non riconoscerà che è interessante aprirsi da sè stessi la strada della montagna, le forze del dilettante non si potranno mai sviluppare, posto come è nel centro e menato in giro "come un orso danzante legato sicuramente ad una fune".

Un'ultima considerazione.

Sembrerà forse a taluno, ch'io abbia citato esempi e fatti accaduti ad alpinisti accompagnati da guide unicamente per tentare di "liquidare, quest'ultime misconoscendo le qualità che su ben altre pagine stampano gli uomini riconosciuti.

Purtroppo, come ogni cosa tende al suo fine, così la gloria della nuova generazione di guide non brillò come quella della prima generazione, quando guide ed alpinisti, affratellati dal comune pericolo, andavano alla conquista delle Alpi.

Anche oggi abbiamo delle guide distinte, ma come una rondine non fa primavera, così il loro numero è esiguo; in confronto abbiamo numerose società cooperative di mestieranti più o meno abili, il cui unico scopo è di sfruttare la borsa del viaggiatore.

M'affretto a soggiungere che quest'ultima asserzione la devo a due distinti alpinisti italiani molto noti nel mondo alpinistico.

Cercai dimostrare con dati che la moda di salire le montagne senza guida è abbastanza antica, venne e viene coltivata da alpinisti distinti i quali posero fine alle lunghe discussioni sollevate in allora con una serie di splendide salite, cosicchè sono ormai ammessi e riconosciuti come un'eletta forma dell'alpinismo moderno.

Sono passati i tempi in cui le cervelotiche proposte del dott. F. Böhm contenute in 36 articoli trovavano sostenitori; egli chiedeva addirittura severe misure di polizia per i salitori di montagne non accompagnati da guide. "Quod licet Jovi non licet bovi, ecco il gran segreto; la buona riuscita in un'impresa anche arrischiata dipenderà dalle proprie forze e da quelle dei compagni. Colla pertinacia, energia e coraggio si riesce pur a qualche cosa, e quello che molti chiamano pazza temerarietà ed ardimento, non è che l'intima conoscenza della proprie forze.

Trieste, Ottobre '97.

Oliviero Rossi.

## Riordinamento della nomenclatura geografica nella nostra regione.

(Continuazione.)

Trebichiano o Trebiciano (aggiunta).

Nelle *Perticationi de tutti li terreni esistenti nel territorio della città di Trieste ecc. ecc., sotto l'anno 1647 et 48*:

3 agosto 1647: Seguitur contrata Rondella (pag. 41) .... con un bosco di oliui della chiesa di Santo Bartolomeo della villa di Opchiena verso Trieste con un bosco de oliui di Andrea Crail della villa de Trebichian.

Novembre 1467: Opchiena — Un Nortto de I. Sossich di Opchiena confina verso Duino et verso i monti con una strada publica, verso Trebichian et verso il mare ecc. ecc.

(pag. 191): Un ograda de Gregorio Crovatin de Opchiena verso Trebichian con il monte della Vena et verso il mare ecc. ecc.

Decembre 1647: Trebichian — Un ograda nel monte Toion de I. et Matheu fratelli Millich di Trebichian.

18 decembre 1647: In territorio Tergesti ac pertinentibus Villa Trebichiani.

Ho voluto ricordare il Trebichiano delle *Perticationi* che viene spessissimo ricordato, per dimostrare, come in allora presso il popolo fosse in uso questo nome, scritto così e non come lo si vuole oggi sin copato.

L'evoluzione de' nomi intenta a migliorarne la dizione, strapazzata, trasformata coll'andar del tempo per malizia o ignoranza, è una necessità; ma non è una necessità l'evoluzione attuale che tende a snaturarli, a levar loro di dosso ne' più, fin l'ultimo avanzo della latinità, da cui trassero l'origine, a dar loro un significato che non avevano mai; questa bisogna arrestarla con tutti quei mezzi che la legge e il diritto ci concedono.

Adattarsi come fa qualcuno, con indifferenza, a questa, che più che evoluzione chiamerei forzata trasformazione, non credo che sia voler bene al proprio paese, soffrendo con prosaica apatia, ciò che gli altri, con finezza politica, tendono a rubarci: il carattere nazionale.

Brischia oggi Brisce, comune di Sgonico, distretto di Sesana (Cesiano).



*Perticazioni de tutti li terreni esistenti ecc. ecc., sotto l'anno 1647 et 48:*

16 agosto 1647: Prosecco — Un baretto de Michel Chiuch della villa de Brischia di pertiche N. 5.  
20 agosto 1647: Un campo de I. Brischia della villa di Prosecco verso Trieste; ripetuto a pag. 118, 119.

Un ograda de I. Brischia suddetto nella contrada chiamata Brischia, nella quale è uno scoglio con una croce sopra assai bene tagliata, qual divide il confine della Giurisdizione di Trieste con quella di Duino.

Dal complesso delle perticazioni risulta chiaro come l'attuale Brisce sia l'antico Brischia e come questo nome derivi — caso abbastanza comune — dalla famiglia Brischia.

Acconciato il nome, come venne, ne fecero poi una quantità di derivati, di Brisciki, Brisciaki e via via.

San Pellagio l'antico Palladio o Minervio de' Latini, ora Polaj St. o Sempolaj, distretto di Sesano (Cesiano).

*Perticazioni de tutti li terreni esistenti ecc. ecc., sotto l'anno 1647 et 48:*

18 luglio 1647: in contrada Coneuella (pag. 10). Una vigna nella medesima contrada che possiede Pietro Pipan de Santo Pelagio, confina verso Duino un uliveto de Martino Fletro ecc. ecc. et verso il mare una vigna con olii de Stefano Susterich de S. Pellagio.

20 luglio 1647: In questa e nelle seguenti perticazioni a pag 15, 16, 17 ecc. viene ricordata spesso questa villa col nome di S. Pellagio sempre così e mai diversamente.

Il dott. Kandler in una sua lettera archeologica pubblicata sull'*Osservatore Triestino* N. 131 dd. 13 aprile 1871, diretta al dott. Pietro Filippini di Cittanuova, uno de' molti benemeriti istriani che studiarono con amore la storia patria cercando di portare su essa nuovi lumi, nuovi schiarimenti, parla della via Consolare che dalla colonia di Aquileia veniva a quella di Trieste e Pola e che dirigevasi a Palladio o Minervio, l'attuale S. Pellagio (S. Polaj) di Duino.

Certo è che l'antico Palladio sopra Nabresina, «il cui nome è veramente S. Palladium ed era *Castrum Minervae* ove rinvenni epigrafi precedenti l'era comune, che ricordano tempio a Minerva in di cui patronato si posero le lane e l'olivi, si è cambiato più tardi in Santo Pellagio ed oggi S. Polaj o meglio ancora Sempolaj, sì che un pò alla volta dell'antico nome non resterà più traccia.

A voler fare la storia documentata e minuziosa delle trasformazioni che subirono i nostri nomi si verrebbe a conclusioni sbalordienti. Ma come farlo, se parecchi e de' più importanti archivî della nostra provincia o non sono ordinati, o se lo sono, a metterci il naso dentro non è permesso a qualsiasi misero mortale?

Malchenasella ora Mauhinja o Mavhinja, distretto di Sesana (Cesiano).

*Codice Diplomatico Istriano* — dott. Kandler:

5 novembre 1305: Ricorda una carta dal titolo Villa Malchenasella e chiesa di S.ta Domenica colà.

Il Kandler a questo documento mette una nota, che suona: «Questa villa di Malchenasella è quella che oggidì ha nome volgare di Mauchigna — che allora si scriveva così come si rileva anche dalla carta militare del 1880 — nel territorio di Duino, quello di Cerogliano ha oggi nome di Cerou o Cerovlje.,

*Perticazioni de tutti li terreni esistenti ecc. ecc., sotto l'anno 1647 et 48:*

(pag. 11) N. 7. Una vigna de Michel Furlan de Malchenasella confina dalla parte di sopra un bosco con alquanti castagneri de pertighe N. 27.

In molte e molte perticazioni, e in principio del volume manoscritto e in seguito, compare la villa scritta come sopra e non come viene oggi volgarmente chiamata con una grafia tutta esotica.

Questa parte dell'agro tergestino antico, ubertosa com'era in allora, dovea essere ben popolata, e chi sa quanti villaggi o meglio ville di nome latino, si nascondono negli attuali nomi storpiati e malmenati in tutti i modi.

Borian o Burian oggi Berje sotto il comune di Comen (Cominiano), distretto di Sesana (Cesiano).

*Perticazioni de tutti li terreni esistenti nel territorio di Trieste ecc. ecc. sotto l'anno 1647 et 48:*

19 luglio 1647: Un boschetto di olii in parte situato nella contrada posseduta da Stefano Trauchich della villa di Borian, della giurisdizione di Duino.

Nelle perticazioni che fanno seguito a questa, il Borian viene spesso ricordato; in allora questo villaggio era sotto la giurisdizione di Duino, oggi è sotto quella di Sesana.

*Perticazioni ecc. ecc. (come sopra):*

3 agosto 1647: Seguitur contrada Rondella (pag. 45) .... con un bosco de olii de Matheo Francina della Villa de Burian.

Un'altra prova confortante è anche questa, di trovare, nell'agro colonico romano di Pola ed anche in qualche altro della provincia, ricordato questo Burian, che oggi si copre di vesti diverse dalle antiche.

Quasi in tutti i nomi di villaggi che terminano oggi in *e* si nascondono nomi di ville di terminazione latina. Un chiaro attestato lo si può avere da tutti i nomi che fino ad ora vennero ricordati in questo lavoro, come ad esempio: Kroglje, Merce, Storje, Kazle, Schepoule, Kreple, Utovlje, Dutovlje, Vogle ecc. ecc., che trovano i loro rispondenti in Cregoliano, Merciano, Sattoriano, Casleano, Sipugliano, Crepegliano, Ottogliano, Dottogliano e Vogliano.

(Continua.)

C.

## LE CAVITÀ PUTEIFORMI

Effetto dell'opera eroditrice delle acque, oltre alle grotte e caverne che s'insinuano nelle viscere calcari della Carsia, rendendone vacua la compagine, sono anche le cavità puteiformi, nominate pure col vocabolo di pozzi, cunicoli, abissi ecc., che si sprofondano cilindriche o verticali e che lo Schmidl già paragonò a pozzi di miniera. Ora solitarie, ora allineate lungo le

parti depresse di valli senza torrenti, forse contribuiranno un giorno a svelare il misterioso decorso delle acque di un tempo remoto e il passaggio per gradi della idrografia subaerea a quella odierna sotterranea.

Originata dalla lenta ma continua azione delle acque, che slabbrano ed erodono nel vivo calcare gli interstizi e le fessure esistenti, esse si sprofondano quasi sempre nella direzione verticale e raramente in quella obliqua, sforzate in questo caso dall'inclinazione degli strati.

La loro bocca è talora larga, altre volte invece un foro strettissimo conduce dopo pochi metri in spazi più ampi.

Sulle pareti, dalle forme irregolari, aspre, talvolta taglienti e di colore giallo ocre, si appiccicano spesso corte stalattiti, per lo più di forme svelte; anche in queste predomina il colore giallo ocre.

Il fondo di queste cavità è costituito sempre ed esclusivamente di sassi di tutte le grandezze e forme, caduti probabilmente dall'alto, e il suolo si presenta quasi sempre di forma conica.

Non raro è il caso però che nel fondo di esse s'incontrino delle fessure impraticabili.

I piccioni selvatici vi albergano in grande copia se l'apertura del pozzo è larga, i pipistrelli invece passano il loro letargo anche nei pozzi dalla bocca strettissima.

Dal 1850 al 1852 il perseverante esploratore Schmidl ne faceva misurare una trentina fra Trebiciano e S.ta Croce. Le profondità variavano da 23 a 95 m. e il più profondo si riscontrò nel piano di Brisciachi (Brischia) con 121 m.

Un pozzo sfuggito alle ricerche dello Schmidl, è certo quello nei pressi del casello ferroviario N. 883, situato fra quello della stazione di Opicina (Opchiena) e quello di Fernetich, che misurato dalla nostra Commissione grotte, addì 5 Settembre 1897, diede ben 185 m. di profondità.

Nella esplorazione metodica dell'altipiano, che ora la nostra Commissione grotte ha impreso a fare, percorrendo delle zone prestabilite ed esaminando e misurando tutto con attenzione e cura, essa ebbe agio di visitare parecchi di questi pozzi de' quali ora e in seguito si ripromette di pubblicare, persuasa di procurarsi ed accaparrarsi in tal modo l'attenzione degli studiosi, la descrizione dei più rimarchevoli; per ora, nel presente numero, descrive un interessante abisso, situato nei dintorni di Padriciano.

#### N. 61. L'abisso di Padriciano.

Circa un chilometro a S. E. dal villaggio di Padriciano s'apre, in mezzo a una lieve depressione, fra enormi massi, un abisso, la cui profondità totale ammonta a 112 metri.

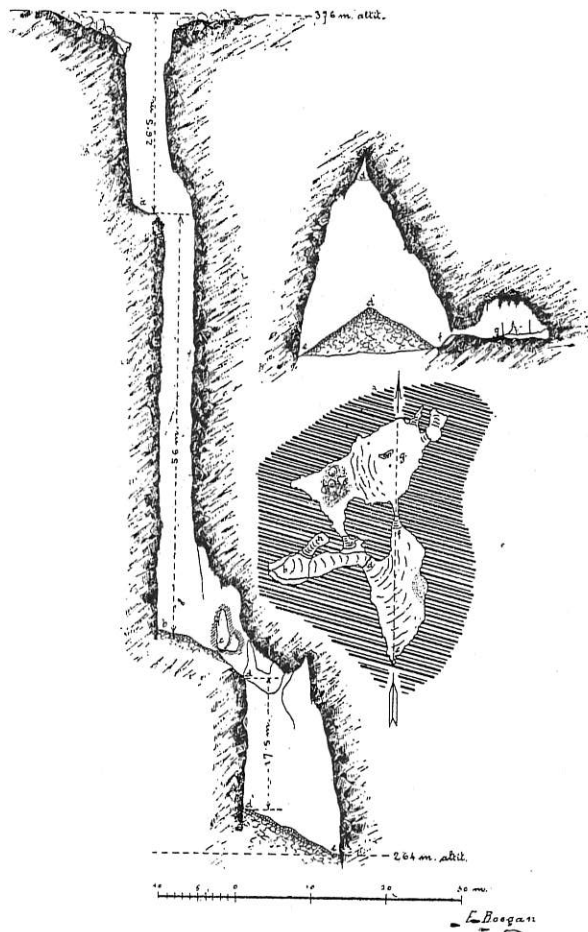
L'orifizio situato a 376 m. sul livello marino, nascosto quasi del tutto da parecchi cespugli di nocchie (Corylus Avellana, L.), ha una larghezza da 4 a 5 m. Presso questo e tutto all'intorno di esso, si scorgono blocchi colossali, uno ammassato sull'altro, corrosi

dalle acque, con profonde spaccature, con mille punte, simili a spugne pietrificate.

Tra questi si può avanzare pochi passi scendendo così circa 45 metri sotto il livello del suolo, poi subito si spalanca un primo pozzo profondo 22 metri.

È questo largo dai 5 agli 8 metri; la sua parte superiore è riccamente tappezzata da muschi, licheni e felci; ampie scannellature limacciose, prodotte dalla azione continua dell'acqua piovana, la solcano lungo tutta la sua lunghezza.

Al fondo di questo pozzo trovasi un ripiano lungo quasi 4 metri e largo 2 (vedi piano lett. a), il cui suolo è costituito da ciottoli impastati con terriccio e legno-fracido, talchè qui trovansi in abbondanza alcuni ragni di grotta e comunissimo poi il *Titanethes albus*, piccolo



crostaceo isopoda, come pure parecchi insetti del genere *Feronia*, *Philonthus*, *Otiiorhynchus*, *Silpha* ecc., questi ultimi caduti certamente dall'alto.

Nelle screpolature del pozzo nidificano numerosi i piccioni selvatici.

Quasi in continuazione a questo pozzo ne segue un secondo, profondo 56 metri e largo in media 5 metri. Per scendere in esso abbisogna accendere il lume. Lo si riscontra verticale lungo tutto il suo percorso, di forma cilindrica; procedendo nella discesa si vedono distintamente gli effetti dell'azione erosiva dell'acqua. Sono una serie continua di anelli con scannellature profonde, sembra quasi che il pozzo sia stato traforato. Terminatolo si giunge sopra un alto ripiano (vedi piano lett. b) anch'esso coperto da detriti mobilissimi.

La parete Est ha una spaccatura alta 12 metri, per avvicinarsi alla quale fa d'uopo avanzarsi con prudenza per questo ripiano, che per oltre 10 metri va da Ovest verso Est.

A metà di questo, s'apre verso Nord una caverna la cui vòlta è forata similmente ad una spugna; mancano del tutto le formazioni stalattitiche (vedi piano lett. c).

In questa, con nostra sorpresa, trovammo, appiccicata alla parete, una farfalla del genere *Scotosia*, chissà per quale combinazione venuta fin là!

Pochi passi più avanti nella stessa direzione s'apre una spaccatura lunga oltre 10 metri e profonda circa 18 metri, che conduce a una bella caverna. Però è più pratico prendere un'altra via per giungere al fondo di questo baratro e precisamente continuando a percorrere il ripiano più sopra menzionato, al suo termine s'apre una caverna larga 14 metri, lunga oltre 20 metri e altrettanto alta. Per entrare in questa, fa bisogno scendere 17,5 metri (vedi piano lett. d-d') percorrendo i quali dopo pochi metri, si scorge dalla vòlta pendere un blocco enorme a forma di ala, che sembra da un momento all'altro precipitarsi sul capo; poco più distante un braccio immane dalle forme titaniche si stacca dalla parete e inclinandosi raggiunge la vòlta sì da farti sembrare quasi che questa poggi su quel puntello calcareo.

Il fondo sottostante non è altro che un immenso ammasso di sassi di varia grandezza; fra questi scorgonsi delle ossa di animali d'ogni specie gettati o caduti là entro.

Le pareti lubriche e umide quanto mai, la vòlta priva di qualsiasi formazione stalattitica, colpiscono vivamente l'esploratore in questa caverna, dove tranne il monotono stillo, nessun altro rumore ferisce il suo orecchio.

Abbandonata l'ultima estremità della scala, si scende sprofondando il piede nei detriti, finchè giunti quasi presso la parete opposta, si trova un suolo di argilla molto compatta. Qui è la massima profondità dell'abisso, cioè 112 metri.

All'estremità Nord di questa caverna, superando uno scaglione coperto da un denso strato argilloso e passando per un pertugio alto appena 40 cm. si penetra in una magnifica caverna che si prolunga nella stessa direzione per 12 metri; la sua altezza è di 5 metri.

È questo l'unico luogo dove s'incontrano formazioni stalattitiche.

Belle stalammite s'innalzano dal suolo; una nel mezzo colpisce subito l'esploratore per la sua forma snella, con 240 cm. di altezza e grossa appena 6 cm., bitorzoluta, di color bruno. Più lontano, un'altra di 253 cm. s'innalzava dal suolo, ma avemmo la malaugurata idea di volerla asportare, e a metà del pozzo un piccolo urto la mandò in mille pezzi.

Dirigendosi ora verso Ovest per una decina di metri, mentre la vòlta s'innalza per oltre 20 metri, si vede di essere arrivati al fondo di quel baratro più sopra accennato, già veduto dall'alto, col quale comunica la spaccatura dianzi esplorata (vedi piano lett. c).

Il suolo in questa parte è formato da una frana di colossali massi, sconvolti e ammonticchiati in disordine, coperti da depositi argillosi, offrenti mille sfoghi alle acque piovane che cadendo dall'alto spariscono nei loro intricati meandri, ritrovando più sotto un deflusso per fessure impraticabili.

Le temperature del giorno 8 Agosto 1897, in cui vennero presi i profili dell'abisso, erano le seguenti:

aria esterna . . . . .	23°0 C.
presso l'orifizio . . . . .	21°5 C.
al primo ripiano (26,5 m. di prof.)	12°0 C.
al secondo ripiano (84 m. di prof.)	15°0 C.
alla massima prof. (112 m. di prof.)	14°5 C.

Questo interessante abisso venne da noi più volte visitato. Parzialmente lo fu già negli anni 1891 e 1892, nel giorno 10 Maggio 1896 imboccando l'ultimo pozzo (lett. d), venne notata una forte corrente d'aria, forse in relazione alle acque piovane cadute in gran copia nei giorni precedenti.

Però nell'ultima esplorazione tale corrente d'aria non si riscontrò affatto.

In questo abisso scesero per gli opportuni rilevi, tre membri della Commissione grotte, e precisamente i signori Silvio Kobau, Rodolfo Seemann e

il relatore della Commissione grotte

E. Boegan.

## I PICCHI FIAMMEGGIANTI DEL HAWAII

(Continuazione e fine.)

### Il Lago di fuoco.

Halemaumau non giace alla sommità del Mauna Loa, ma sopra un fianco a soli 4000 piedi d'altezza. Esso occupa una parte del vasto cratere detto Kilauea, Proprio sull'orlo di quest'abisso è situato un albergo, "La Casa del Vulcano", dalle cui finestre si guarda in un baratro profondo 3000 piedi, e oltre una distanza trasversale di tre miglia, ove sta perennemente sospesa una sinistra nube azzurra sul seno del Halemaumau.

La discesa dell'albergo al fondo del cratere è difficile. Al principio evvi qualche po' di vegetazione, ma poi per 2500 piedi in giù, e nelle tre miglia di traversata, la sterilità e la desolazione del Kilauea eguaglia quella del Haleakala. Non avvi altro che lava nera, lucente, liscia, ripiegata in svolte ed ondulazioni fantastiche. Niuna penna può descrivere le emozioni che prova il visitatore calcando e marciando delle miglia su tale selciato. Egli non pensa che la polve sulla quale cammina abbia un tempo avuto vita, ma bensì che essa nel passato era una bollente massa di fuoco, apportatrice d'istantanea morte al solo avvicinarsi. E ancora presentemente si scorgono delle fenditure sinistre, delle bolle calde e minacciose. E chi può dire in qual istante la Dea Pele, non riatizzi di nuovo internamente quell'immane fornace? Eppure con un coraggio da sorprendere sè stessi si continua ad avanzare dritti attraverso sin presso al vallo, oltre il quale un cratere minore giace entro il maggiore. Questo è il Halemaumau. Si scala l'aspro bastione di rocce vulcaniche, alto un centinaio di piedi, e si guarda dentro. È un vasto bacino ovale con scabre pareti le cui assi sono circa di 300 per 500 piedi. Il fondo piano è quà e là d'un rosso cupo,

ma nella massima parte nero. L'aria è calda come la bocca d'un forno, tranquilla come il sepolcro; predomina un silenzio tremendo. D'un tratto una vampa di fuoco, simile al fulmine, si stende da ripa a ripa, il fondo di lava semi-soda si solleva qual ghiaccio spinto in alto da fumana in piena; i grossi blocchi sono sbalzati come fossero delle bolle; in un istante il lago intero è una fornace, anzi un crogiuolo; esso sbuffa, bolle, si gonfia, è una massa fusa dalla tinta rosso-sanguinea all'aranciata. Onde scarlatte vanno a cozzare contro la roccia in rompenti alti quaranta piedi; sprazzi di fuoco sorvolano oltre il ciglio delle scogliere; lo spettatore deve rifugiarsi dietro i blocchi di lava o entro le rudi grotte. Vi sono letteralmente jugeri di roccia liquida in furioso bollire, più calda del ferro in fusione. Le onde si slanciano col fragore del tuono contro le ripe, quale marea oceanica in burrasca invernale; esse irrompono furiosamente nelle caverne che hanno scavato nella roccia proprio sotto i piedi dell'atterrito visitatore. Da un momento all'altro quel bastione sotto-minato potrebbe precipitare in quell'orrenda marea di fuoco. Eppure un fascino terrorizzante ti tiene aggrappato alla rupe, mentre guati quei sanguinosi spruzzi, ed ascolti il tuonare furibondo dei cavalloni infuocati, senza nemmeno pensare al pericolo.

\* \*

Questo lago di fuoco era nella mitologia Hawaiiiana la magione di Pele, la Dea dei Vulcani. Essa venne negli antichi tempi, dalla sua primiera dimora in Samoa, con sei sorelle ed un fratello. Dapprima essa si stabilì a Moanalua, in Oahu; poi si trasferì a Kalaupapa, nel Molokai. Da là passò sù alla Casa del Sole, Haleakala, e finalmente venne a Halemaumau. Qui nei crateri conici del Kilauea essa e la sua famiglia vivevano trastullandosi al giuoco degli scacchi e danzando alla musica delle ruggenti onde di fuoco. Niun'altra Deità era maggiormente temuta. Nessuno ardiva appressarsi al monte senz'averle prima fatta un'offerta di bacche di Chelo. E allorquando nella sua ira essa suscitava un'eruzione dei fuochi vulcanici, mandre intere di porci ed altri sacrifici venivano gettati nei torrenti di lava qual olocausto espiatorio. Talvolta essa e le sorelle abbandonavano il fuoco, e salivano alla sommità del Mauna Loa, per divertirsi fra le nevi eterne che coronano quel picco colossale. Un giorno la corte di Pele fu visitata da Kamapaua "il figlio del Verro". Quest'imane mostro, metà bestia e metà uomo, era una divinità avventuriera, che per secoli andava guazzando da un'isola all'altra, ove lo guidava il suo sozzo capriccio. Egli fu ospite di Pele, e in breve la chiese in isposa. Postosi sull'argine del Halemaumau egli la corteggiava con una voce da sommergere il tuono. Essa lo respinse con disprezzo, rinfacciandogli la sua origine porcina. Allora si accese fra loro una terribile battaglia. Essa lo fulminava col fuoco e rocce fondenti, mentre egli sollevava le acque del mare per estinguere le fiamme. Da principio prevalse lui, riuscendo quasi ad inondare il cratere. Ma con uno sforzo disperato, Pele e le sorelle ingoiarono tutta l'acqua e lo cacciarono nel mare, lanciandogli dietro rupi e monti, che formarono le isole lontane nel Pacifico.

La prima persona che s'avventurasse di scendere nel cratere del Kilauea, senza prima sacrificare a Pele, fu Kapiolani, principessa del Hawaii, nel 1825. Fattasi cristiana, volle in tal modo dare una prova della falsità dei miti antichi.

M. G. Mattilich.

Giugno 1897.

(Dall' *Englisch Mechanic*.)

## NOTIZIE

### Escursioni ufficiali.

A' 10 di ottobre a. c. si effettuò la gita ufficiale sul Monte Aquila (Orgliak) m. 1106, sopra Lanischie (Lanista).

A' 31 dell'istesso mese venne effettuata con numeroso concorso di soci, la gita a Colmo e Lupogliano (Lupoglava).

\* \*

### Convegni alpini.

Al XVII Convegno della Società Alpina Friulana, tenuto ne' giorni 28 e 29 agosto 1897 a Cernobbio, fummo rappresentati dal nostro socio signor Pigatti, ch'ebbe da' simpatici alpinisti friulani un'accoglienza cordialissima. Grazie agli amici e colleghi friulani di questa nuova prova di attaccamento e amicizia data alla nostra Alpina.

— Al XXIX Convegno degli Alpinisti Italiani, che si tenne quest'anno presso la Sezione di Bergamo ne' giorni 6-11 settembre 1897, furono incaricati di rappresentarci l'ing. Minerbi di Roma e i signori soci Mulitsch G. e Seppenhofer.

— A' Tridentini raccolti al XXV Convegno a Riva il giorno 29 agosto 1897 venne inviato un telegramma di saluto.

---

## LA GROTTA DI CORNIALE

— DI —

E. Boegan

con prefazione del prof. ing. Francesco Salmojrighi

Rendiamo avvertiti i signori soci, di aver raccolto in nitido opuscolo, gli articoli a suo tempo pubblicati nelle nostre *Alpi Giulie*, sulla grotta di Corniale.

L'opuscolo, lavoro del bravo nostro segretario della Commissione grotte, signor E. Boegan, è stato arricchito di una bellissima prefazione, che a nostra richiesta, c'invio — con gentile e cortese premura — l'illustre prof. Francesco Salmojrighi di Milano.

È certo, che il lavoruccio in parola, con questa interessante prefazione va ad acquistare del valore non poco e merita di essere letto.

L'opuscolo, che uscirà fra giorni dalla tipografia G. Caprin, verrà posto in vendita al prezzo di soldi 30 nella libreria Schimpff e nei locali di Società, via delle Legna N. 6, II piano.

Siamo persuasi che i soci e anche i non soci faranno buon viso a questa interessante monografia, che illustra degnamente una delle più belle grotte del nostro Carso.

---

SOMMARIO della rassegna *Alpi Giulie*, N. 6, dd. Trieste, 6 Novembre 1897: La «Fisiologia dell'uomo sulle Alpi» di A. Mosso (cont. e fine), C-1 — All'Jôf del Montasio da Dogna, A. Krammer — Monti difficili e alpinisti senza guida, O. Rossi — Riordinamento della nomenclatura ecc. (cont.), C-1 — Le cavità puteiformi (con illustrazione); L'abisso di Padriciano, E. Boegan — I picchi fiammeggianti del Hawaii (cont. e fine), M. G. Mattilich — Notizie — «La Grotta di Corniale» di E. Boegan.